La Cee e il «Terzo mondo»

di Renato Sandri

La questione delle relazioni tra la Comunità economica europea e il «Terzo Mondo» non può venire esaminata in stralcio del complessivo contesto dei rapporti tra l'area dei paesi economicamente arretrati e i cosiddetti paesi industriali: sia per ragioni d'ordine generale tanto evidenti da non richiedere illustrazione, sia perché la Cee in quanto «prima potenza commerciale» del mondo ha notevolmente concorso a determinare il contenuto e il corso di tali rapporti e può concorrere a modificarli (e radicalmente) secondo l'irrecusabile necessità emersa dall'esperienza degli anni trascorsi come uno dei nodi decisivi della nostra epoca.

Nel dicembre del 1961 l'assemblea generale dell'Onu adottò una risoluzione[1] affermante: «l'Assemblea generale proclama il presente decennio «Decennio delle Nazioni Unite per lo sviluppo», durante il quale gli Stati membri ed i loro popoli intensificheranno i loro sforzi al fine di suscitare e di rafforzare gli appoggi necessari alle misure che i paesi sviluppati ed i paesi in via di sviluppo debbono prendere per accelerare il processo verso un accrescimento auto-sostenuto dell'economia dei loro paesi e il loro progresso sociale, in modo da giungere in ogni paese sottosviluppato ad un sensibile aumento del tasso di accrescimento, con autonomia da parte di ogni paese per determinare il proprio obiettivo, prendendo però come scopo un tasso minimo di accrescimento annuo del reddito nazionale globale del 5 per cento alla fine del decennio...».

La XXV sessione dell'assemblea generale dell'Onu (autunno 1970) ha preso atto del fallimento del suo proclama. Infatti al termine del decennio, il rapporto Pearson[2] segnala: *il fatto che il divario va crescendo tra l'economia dei paesi industrializzati e quella dei paesi in via di sviluppo costituisce uno dei problemi maggiori del nostro tempo.*

Il rapporto Jackson[3] afferma: *visto in modo obiettivo il sistema di sviluppo delle Nazioni Unite non esiste che di nome.* Mentre Prebisch[4] dichiarava: *abbiamo conosciuto un decennio dello sviluppo, privo di politica dello sviluppo.*

Credo non sia fare dell'accademia retrospettiva ripercorrere il processo del fallimento assumendone a tappe del medesimo le conferenze mondiali per il commercio e lo sviluppo promosse dall'Onu.

La prima conferenza tenutasi nella primavera del 1964 (istituzionalizzata in Unctad nel dicembre dello stesso anno con una risoluzione dell'Onu) suscitò tanto interesse, quanto deludenti furono i suoi risultati pratici. Infatti essa segnò il primo confronto negoziale tra paesi economicamente progrediti e paesi economicamente arretrati, ma la discussione si perdette in mille rivoli e alle sue conclusioni i paesi «industrializzati» rifiutarono poi ogni carattere di obbligatorietà; mentre i paesi del «Terzo Mondo» invano tentarono di ottenere per il Consiglio dell'Unctad un potere di controllo sulle politiche commerciali nazionali.

In vista della II sessione plenaria dell'Unctad (febbraio-marzo 1968, Nuova Delhi) il Parlamento europeo approvò una risoluzione tendente a definire l'atteggiamento che i sei paesi della Cee avrebbero dovuto tenere in quella sede (secondo il regolamento dell'Unctad le organizzazioni intergovernative come, appunto, la Cee, partecipano quali osservatori) sulla base della relazione presentata dall'on. Pedini a nome della Commissione per le relazioni economiche esterne[5].

Nell'ampia e precisa relazione, tra l'altro viene affermato: ...«a ben pochi risultati concreti hanno dunque condotto le numerose iniziative che negli ultimi anni sono state prese per porre rimedio al progressivo impoverimento di due terzi dell'umanità.

Eppure, tre anni sono ormai trascorsi dal primo dibattito mondiale sui temi fondamentali del commercio e dello sviluppo, nuove iniziative hanno visto la luce, nuove istituzioni sono state create ed approfonditi studi sono stati ancora una volta condotti da un gran numero di esperti.

Di rado è stato però oltrepassato lo stadio delle buone intenzioni e delle dichiarazioni di principio. In particolare, manca ancora di fronte ai bisogni dei paesi poveri quella strategia globale dello sviluppo che, nei voti del sig. Prebisch, segretario generale dell'Unctad, ed anche a nostro giudizio, sarà il solo strumento capace di dare concrete soluzioni al problema della miseria, che condiziona a sua volta quello della pace mondiale.

Il solo nuovo accordo sui prodotti di base concluso dopo il 1964 riguarda i cereali, cioè un prodotto che non figura tra quelli principalmente esportati dai paesi in fase di sviluppo. Come negare poi

[1] Risoluzione 1970, XVI, del 19-12-61.
[2] Il presidente della Banca mondiale aveva costituito una «Commissione di studio dello sviluppo internazionale» presieduta dal canadese Lester Pearson che nel 1969 concluse i suoi lavori con la pubblicazione del rapporto «Partner's in development».
[3] Rapporto sulla capacità del sistema delle Nazioni Unite per lo sviluppo (1969).
[4] Raoul Prebisch economista argentino, alfiere della dottrina «desarrollista», primo segretario della Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo (Unctad).
[5] Vedi documento 177 del 19-1-1968 del Pe.

che si è rafforzato negli ultimi anni il protezionismo dei paesi ricchi nel settore agricolo? I negoziati del Gatt a Ginevra si sono conclusi soprattutto a beneficio dei paesi industrializzati, in quanto le maggiori riduzioni tariffarie riguardano prodotti di alta tecnologia industriale ed è anche da prevedere che lo sviluppo del commercio dei chimici porterà ad un accresciuto consumo di prodotti sintetici, a detrimento di quelli delle materie prime esportate proprio dal Terzo Mondo.

La Comunità economica europea, principale partner commerciale dei paesi in fase di sviluppo, non può rimanere insensibile di fronte a problemi di tanta vastità. Cosciente dell'importanza che la lotta al sottosviluppo riveste quale contributo essenziale alla pace ed alla espansione dell'economia internazionale e ricca di una significativa esperienza in questo settore, la Cee ha il dovere di impiegare tutte le sue capacità per il successo della conferenza di Nuova Delhi. Essa potrà apportare un contributo determinante a quella generale revisione della politica di aiuti allo sviluppo che il mondo occidentale deve affrontare con impegno per preparare l'evoluzione necessaria a portare il mondo fuori dalle pericolose insidie di una economia che restasse irreparabilmente dualistica... ».

Vedremo poi in quale misura la Cee abbia apportato il « contributo determinante » di cui alla relazione Pedini. Per il momento basta rilevare come in essa sia esplicito il riconoscimento degli esiti deludenti alla Conferenza di Ginevra. Et pour cause! Essa aveva « raccomandato » a traguardi:

1) per i paesi « ricchi » un tasso di aiuto finanziario (ai paesi « poveri ») pari all'1 per cento del loro reddito nazionale;

2) per i paesi « poveri » il raggiungimento del tasso medio di sviluppo annuo del 5 per cento e la realizzazione entro il 1970 del 28 per cento delle esportazioni su scala mondiale.

In preparazione della Conferenza di Nuova Delhi i rappresentanti dei paesi in via di sviluppo, costituitisi nel « gruppo dei 77 », riunitisi ad Algeri per elaborare una comune piattaforma, la definirono in un documento[6] che dà la misura della inattuazione delle raccomandazioni della conferenza ginevrina e il quadro drammatico della situazione in cui il « Terzo Mondo » si trovava alle soglie della 2ª Unctad.

« ... Il tasso di accrescimento economico del mondo in via di sviluppo ha subito una flessione e lo squilibrio di livello con il mondo provveduto si accentua.

Mentre nei paesi sviluppati il reddito medio per abitante aumenta approssimativamente di 60 dollari all'anno, l'accrescimento annuo medio del reddito per abitante nel mondo in via di sviluppo è inferiore a due dollari.

La parte dei paesi in via di sviluppo nelle esportazioni mondiali totali è caduta dal 27 per cento nel 1953 a solo il 19 per cento nel 1966. Durante i cinque primi anni del decennio 1960-1970, l'insieme delle esportazioni mondiali è aumentata ad un tasso medio annuo del 7,8 per cento ma le esportazioni dei paesi in via di sviluppo, se si fa eccezione per le esportazioni di petrolio, non hanno progredito in media che del 4 per cento. Mentre il valore delle esportazioni di articoli manufattuari è aumentato, fra il 1953-54 e il 1965-66 di 65 miliardi di dollari, nel caso dei paesi sviluppati, e di 10 miliardi in quello dei paesi socialisti, l'aumento per i paesi in via di sviluppo non ha raggiunto che tre miliardi di dollari.

Il potere di acquisto delle esportazioni dei paesi in via di sviluppo non ha fatto che diminuire. Verso il 1965 il volume delle importazioni che i paesi in via di sviluppo potevano effettuare per un dato volume di loro esportazioni tradizionali era diminuito di un decimo. La perdita di potere d'acquisto è stata di circa 2 miliardi e mezzo di dollari all'anno, cioè circa la metà degli aiuti finanziari esterni pubblici ai paesi in via di sviluppo.

Ne è derivato un aggravamento del problema posto dall'indebitamento crescente dei paesi in via di sviluppo. Il solo debito pubblico è passato da 10 miliardi di dollari nel 1955 a 40 miliardi nel 1966. Mentre, attorno al 1955, i pagamenti effettuati annualmente a titolo di servizio del debito ammontavano in media ad un mezzo miliardo di dollari, essi raggiungono già i 4 miliardi di dollari e annulleranno forse la totalità dei trasferimenti netti di risorse prima della fine del decennio qualora le tendenze attuali persistessero, dato che la loro somma è già uguale a quella dei doni e dei contributi assimilabili a doni... ».

L'inefficienza degli aiuti decisi a Nuova Delhi

La Conferenza di Nuova Delhi non ebbe svolgimento e conclusioni più operative rispetto a quella ginevrina (anche se martellante si è fatta la richiesta che l'1 per cento del *prodotto nazionale lordo* dei paesi del Dac (Development aid comittee) venga destinata agli « aiuti »); basti dunque esaminare quali conseguenze ne vennero tratte e quale sia la situazione alle soglie del « secondo decennio dello sviluppo » e in vista della 3ª sessione plenaria dell'Unctad che si terrà, come è noto, nei mesi di aprile-maggio 1972 a Santiago del Cile.

Schematicamente:

1) Gli « aiuti » dei 31 paesi del Dac aumentati in cifra assoluta da 9 a 13 miliardi di dollari, nel 1969 hanno costituito tuttavia lo 0,7 per cento del Pnl dei medesimi. Vi è stato cioè un continuo rispetto all'impegno dell'1 per cento del Pnl, con l'indice minimo dello 0,61 per cento toccato nel 1966. Non si conoscono ancora i dati complessivi del 1970 ma si ha ragione di pensare che la tendenza sia continuata, aggravandosi.

2) Il tasso medio di aumento del Pnl del 5 per cento annuo indicato dalle Nazioni Unite all'inizio del « decennio dello sviluppo » quale condizione minima per il progresso dei paesi in via di sviluppo è stato mediamente raggiunto: ma si tratta di un risultato apparente. Infatti se si tiene conto che l'aumento della popolazione è stato del 2,5 per cento annuo, in realtà il reddito pro capite è aumentato del 2,5 per cento. (Nei paesi « ricchi » ad

[6] La « Carta di Algeri » adottata dalla riunione ministeriale del Gruppo dei settantasette il 24-10-1967.

1103

un incremento medio del Pnl del 4,8 per cento annuo ha corrisposto un aumento demografico dell'1,2 per cento).
Risulta che per molti paesi nel corso del « decennio dello sviluppo » il reddito pro capite è diminuito (nel 1966 in Africa la diminuzione complessiva è stata dello 0,3 per cento) mentre solo il Messico, la Nigeria, il Pakistan sembrano avere in realtà raggiunto, tra i grandi paesi in via di sviluppo il su accennato traguardo indicato dall'Onu [7].

3) La partecipazione dei paesi in via di sviluppo alle esportazioni mondiali è caduta dal 27 per cento del 1953 al 19,3 per cento del 1966 al 16 per cento del 1969.

4) Stanti le attuali tendenze la previsione secondo la quale entro il 1980 i pagamenti annuali a titolo di servizio del debito dei paesi in via di sviluppo avrebbero equivalso all'ammontare degli « aiuti » annualmente ricevuti, si è trasformata in certezza che tali pagamenti supereranno largamente gli « aiuti » stessi. (« L'aiuto divora se stesso », ebbe a constatare Woods, ex presidente della Banca Mondiale).

Abbiamo qui segnalato schematicamente quattro indici della situazione del « Terzo Mondo » complessivamente contraddistinta dall'esistenza in Africa, America latina, Asia di centinaia e centinaia di milioni di uomini costretti ad una condizione sub-umana, flagellati dalla sottoalimentazione e dall'analfabetismo, esposti ad ogni sorta di malattie, abitanti in capanne o nelle sterminate bidonvilles delle città, mentre i tassi di mortalità infantile toccano vertici spaventosi. Si tratta di paesi che dispongono di un enorme potenziale di ricchezze in buona parte non sfruttate, ove si tenga conto che mediamente non oltre il 20 per cento delle loro risorse naturali e non più del 10 per cento della loro popolazione sono utilizzati (vedi l'ultimo rapporto del Pnud [8]).

La disoccupazione e la sottocupazione si intrecciano alla esplosione demografica (la previsione per il decennio 1970-80 è che la popolazione dei paesi in via di sviluppo aumenti di oltre 700 milioni di unità) e al caotico processo di inurbamento in atto, per cui, ad esempio, si prevede che per la fine del secolo la città di Calcutta conterà almeno 35 milioni di abitanti.

Siffatta realtà non è certo ignorata dall'Onu, dai vari rapporti, Pearson, Jackson, Hoffman (direttore del Pnud, ecc., ecc.), essa ha costituito il retroterra delle sessioni dell'Unctad: che abbiamo qui richiamato come tappe del fallimento del « decennio dello sviluppo » ripetiamo non per esercitazione accademica retrospettiva, bensì perché da esse si può ricavare come alla descrizione dei mali e alla individuazione di molte delle loro cause (Carta di Algeri) non ha fatto seguito il rovesciamento di tendenza necessario ad arrestare e ad avviare a superamento la crescente divaricazione tra « paesi industriali » e « paesi in via di sviluppo » da cui deriva, per questi ultimi un sottosviluppo economico in aumento relativo e, per molti di essi, assoluto.

Le tendenze che hanno condotto alla situazione attuale non sgorgano dalla *quantità* degli « aiuti », ma dalla *qualità* della politica realizzata dai « paesi industriali » — con gli Usa alla loro testa — « nei confronti del Terzo Mondo » e dalla natura dei regimi instauratisi in molti dei paesi appartenenti ad esso.

Nell'intreccio tra quella politica e questi regimi stanno le cause che hanno determinato le attuali strutture del mercato mondiale, della suddivisione internazionale del lavoro, cui è conseguita l'attuale realtà che nessuna mistificazione assistenzialistica può nascondere: *nel trascorso ventennio e in misura crescente il Terzo Mondo non è stato beneficiario di aiuti, bensì ha potentemente contribuito, col proprio impoverimento allo sviluppo-espansione dell'economia dei « paesi industriali »*.

Il vero beneficiario degli aiuti è stato l'Occidente capitalistico (gli Usa in primo luogo).

Ci proponiamo qui di seguito di accennare sommariamente ai meccanismi di tale processo, nella convinzione che occorre cogliere le cause del fenomeno del « sottosviluppo » (e non fermarsi alle prediche, né tantomeno alle mistificazioni, sugli epifenomeni) perché in esse occorre incidere, onde affrontare il problema la cui soluzione è tanto complessa e anche di lungo respiro quanto senza alternative per la pace del mondo.

Tra tali cause appartenenti al primo dei due ordini suaccennati, ci sembra che le più macroscopiche possano venire riassunte nel modo seguente:

a) Il mercato mondiale è contraddistinto dal deterioramento inarrestabile dei « terms of trade » a danno dei paesi del « Terzo Mondo », il valore dei cui prodotti per l'esportazione (materie prime, derrate alimentari, semilavorati) continua a cadere, mentre il valore delle loro importazioni (prodotti industriali) continua a salire. Si costituisce così una delle cause del pauroso saldo negativo della loro bilancia commerciale e della complessiva distorsione della loro economia.

Il deterioramento delle « ragioni di scambio » ha la sua causa prima nell'egemonia esercitata sul mercato mondiale dall'imperialismo che con la utilizzazione delle « riserve strategiche » e la fluttuazione del prezzo di una materia prima può — come ha potuto — mettere in crisi l'economia di paesi del « Terzo Mondo » quando la loro politica entri in conflitto con gli interessi dei monopoli o con la strategia imperialista nel suo assieme (vedi la caduta verticale del prezzo dello stagno determinatasi nel 1954-55 per colpire la nazionalizzazione in Bolivia; la caduta del prezzo del cacao all'inizio degli anni '60 per colpire il Ghana; i tentativi operati per la caduta del prezzo del rame nel 1970 onde colpire il Cile, ecc., ecc.). Va anche ricordato che i criteri liberistici prevalsi nel Gatt agli inizi degli anni '60 concorsero ad innalzare ulteriormente le barriere frapponentisi alle esportazioni delle aree del sottosviluppo; mentre come ebbe giustamente a rilevare il *Financial Time*, il Kennedy Round si risolse in « negoziato per l'equilibrio di vantaggi tra i paesi industrializzati ».

Naturalmente il deterioramento delle « ragioni di scambio » ha anche cause oggettive risiedenti nella

[7] Dati forniti dall'United States Agency for International Development per il periodo 1960-1967.
[8] Program National United Development.

pressione esercitata, sui prodotti naturali di base, dalla produzione industriale sostitutiva dei medesimi. Basti ricordare il ruolo giocato in proposito dallo sviluppo della petrolchimica, il fatto che nel periodo 1954-66 l'aumento del consumo di cotone e di lana sul mercato mondiale è stato del 10 per cento rispetto all'aumento del 500 per cento delle fibre sintetiche, o che il rapporto nell'aumento del consumo del caucciù naturale rispetto a quello del caucciù sintetico per il medesimo periodo è stato di 1 a 10.

b) Anche il governo italiano[9] ha condiviso la critica levatasi da parti diverse e sovente insospettabili nei confronti di piani di industrializzazione tentati da paesi del « Terzo Mondo » nel trascorso ventennio, tanto ambiziosi quanto mediamente risoltisi in esiti disastrosi o precari.

Aiuti, credito, investimenti e saccheggio del « Terzo mondo »

La critica si fonda sull'esame dei risultati, ma non tiene conto delle premesse: lo sforzo di accelerare il processo di industrializzazione ha avuto a suo stimolo reale principale (al di là delle importazioni ideologiche di « modelli » che pure vi possono avere concorso in qualche misura) l'impoverimento imposto dal deterioramento delle « ragioni di scambio ».

« Quando io acquisto una automobile, il fabbricante mi fissa il prezzo e io pago o rinuncio all'acquisto. Al contrario, in quanto produttore africano, se io voglio vendere il mio cacao sarà l'acquirente colui che ne fisserà il prezzo »[10]. In questa considerazione ci sembrano limpidamente esemplificate molte delle ragioni dei tentativi di industrializzazione accelerata compiuta da paesi del « Terzo Mondo ». Industrializzazione significa competitività sul mercato internazionale e quindi realizzazione di industrie ad alto livello tecnologico, a crescente concentrazione di capitale. Nel diminuire delle entrate da esportazione di prodotti primari, questi paesi, bisognosi sempre più di capitali, sono ricorsi sempre più largamente ai prestiti dei « paesi ricchi » o di enti finanziari multilaterali. Quali le condizioni del credito ottenuto? Alcuni accenni.

Il tasso d'interesse fissato dalla Banca mondiale al 4,5 per cento all'inizio degli anni '50 è salito progressivamente al 7 per cento alla fine degli anni '60.

Una parte ingente dei crediti è stata riservata alla forma dello « aiuto condizionato » e cioè all'acquisto da parte del paese beneficiario di prodotti industriali sul mercato del paese fornitore del credito (nella riunione del Fmi del settembre 1967 di Rio de Janeiro gli Usa pretesero che il 40 per cento dei finanziamenti venisse riservato all'« aiuto condizionato »).

Ove si tenga conto che dato il ritmo della rivoluzione tecnologica in atto, nel giro di un decennio un impianto industriale non rinnovatosi perde ogni competitività, ecco che risultano chiare le ragioni di fondo (ve ne sono altre, concernenti lo sviluppo infrastrutturale, il livello della manodopera, ecc.) per cui la gracile struttura industriale avviata da paesi del « Terzo Mondo » sia stata emarginata dal mercato prima ancora di essere entrata in funzione; per cui tali paesi, falliti i piani di industrializzazione, si siano trovati contemporaneamente schiacciati dall'indebitamento sopportato nel tentativo di realizzarli: prigionieri della spirale infernale delle esportazioni calanti, dell'impoverimento di capitali, dell'indebitamento verticalmente crescente.

c) Gli Stati uniti hanno proceduto ad una certa liberalizzazione rispetto alla clausola dell'« aiuto condizionato »: nel suo messaggio del 30-10-1969 il presidente Nixon ha annunciato che gli « aiuti » Usa concessi ai paesi dell'America latina avrebbero potuto venire utilizzati per l'acquisto di prodotti industriali sul mercato latinoamericano. Ma si è trattato di una liberalizzazione in buona parte solo apparentemente superante l'asfissiante bilateralismo nel rapporto tra i paesi del subcontinente e gli Usa.

Occorre infatti tener conto che al tradizionale « saccheggio » delle ricchezze monetarie (o della produzione ortofrutticola tropicale del bacino centroamericano) da parte delle colossali compagnie Usa si sono intrecciate in America latina forme nuove di penetrazione e di assoggettamento della economia. Tale « saccheggio veniva effettuato in enclaves nelle quali le compagnie — conniventi i governi indigeni — finivano per godere di una sorta di diritto di extraterritorialità, garantito fino all'intervento diretto delle forze armate statunitensi. Per un complesso di ragioni sulle quali non è qui possibile soffermarsi (dal risveglio politico dell'America latina al diminuito interesse statunitense per determinati settori minerari, al sorgere di industrie in alcuni paesi del subcontinente) mentre il « saccheggio » continua come e là dove è possibile, gli Usa da una parte utilizzano organismi « multilaterali » come il Fmi e, dall'altra le « società multinazionali » sia per aprire la via alla penetrazione anonima del proprio capitale sia per travestire come « industria nazionale » il proprio investimento diretto. (Sarebbe interessante analizzare il ruolo della Banca interamericana di sviluppo o della Banca asiatica di sviluppo, entrambe egemonizzate dagli Usa).

Anche se mancano esatte statistiche in proposito, appare certo che il permesso dato da Nixon ai paesi dell'America latina ad utilizzare gli « aiuti » per acquisti di prodotti industriali del Brasile o del Messico corrisponde al dominio nei medesimi delle società multinazionali, nelle quali i colossi finanziari statunitensi hanno ruolo chiave rispetto alla partecipazione dei « capitalismi nazionali » cooptati nelle medesime. (Lo stesso governo statunitense, d'altronde, stimolò l'investimento determinandone le garanzie nei paesi sottosviluppati, limitato alle industrie « strettamente legate allo sviluppo

[9] Vedi relazione del sottosegretario Pedini « sui problemi della assistenza ai paesi in via di sviluppo e del servizio civile » alla 3ª Commissione della Camera 21-10-70.

[10] Vedi dichiarazione di K. Asante, presidente del Consiglio per il commercio mondiale, alla sessione dell'organismo tenutasi a Ginevra il 2-14 2-1970.

economico e comportante i rischi più importanti » con l'elencazione: « ... fabbricazione industriale, commercio in dettaglio, distribuzione dei prodotti agricoli, proprietà o gestione di alberghi, pesca, determinati servizi; a certe condizioni, vendita all'ingrosso e costruzione... » [11].

d) La cooperazione tecnica mediamente si è articolata in un limitatissimo transfert tecnologico, sia per le ragioni che si possono dedurre da quanto sopra, sia perché essa si è realizzata nel quadro di una politica di investimenti che a sua mira fondamentale ha l'interesse, il massimo profitto del capitalismo « metropolitano ». E anche perché tale cooperazione si è svolta prevalentemente attraverso l'opera di esperti ad alto livello, al di fuori del tessuto intermedio della società in cui essi hanno operato, mentre essa ha contribuito, in ultima istanza, alla « fuga dei cervelli » dai paesi del « Terzo Mondo » verso i « paesi ricchi », in primo luogo verso gli Usa, nell'ambito dei cui programmi erano stati assunti tecnici indigeni.

Un ben ampio capitolo richiederebbe l'esame della complessiva politica degli investimenti realizzata dai « paesi ricchi » nel « Terzo Mondo ». Ci limitiamo qui a riprodurre un quadro del trasferimento dei capitoli e dei profitti statunitensi nel periodo 1955-1966, pubblicato da *La documentation française* (vedi tab. n. 1).

Esso ci sembra sufficiente a dimostrare quanto sia inconfutabile l'affermazione che per parte nostra non abbiamo la presunzione di avere documentato se non per alcuni accenni: la pratica degli aiuti dei « paesi ricchi » ai « paesi in via di sviluppo » in realtà ha costituito un possente e articolato processo neocolonialista nel cui ambito il « Terzo Mondo » è stato area di drenaggio (materie prime, cervelli, forza lavoro), di esportazione subalterna, di investimenti a tassi ottimali di superprofitto.

L'affermazione ha infine l'ultima convalida ove si consideri la composizione del flusso degli « aiuti » dai paesi del Dac al « Terzo Mondo ». Mentre nel 1964 esso era costituito da 9 miliardi di dollari di cui 6 provenienti dal settore pubblico delle economie degli stessi, nel 1968 sui 13 miliardi di dollari di « aiuti » quelli provenienti dal settore pubblico erano saliti a soli 6 miliardi e 900 milioni di dollari, pari allo 0,42 per cento del totale (vedi il già citato « Partner's in development » di L. Pearson). Alla caduta relativa degli « aiuti » pubblici ha fatto riscontro invece un crescente, massiccio sostegno degli stati del Dac alle esportazioni e agli investimenti privati del « Terzo Mondo ».

Gli « aiuti » in realtà sono stati o fonte diretta di capitale per i « paesi industriali » o (come nel caso dei surplus agricoli) mezzo per assicurare al livello minimale il mantenimento delle condizioni per la prosecuzione del big business, bloccando o rallentando al massimo l'« accumulazione autonoma » nei paesi in via di sviluppo. La pratica ha avuto anche una sua teoria. Dalla filosofia dell'*aid* si è passati alla filosofia del *trade, not aid:* veicoli ideologici della controffensiva neocolonialista nel « Terzo Mondo ».

Dal seno del Dac sono salite accuse nei confronti dei paesi socialisti rei di non coordinare in quantità e qualità il proprio rapporto col « Terzo Mondo » nel quadro della suaccennata politica di cooperazione commerciale, finanziaria, tecnica.

Tab. n. 1 / INVESTIMENTI USA NEL « TERZO MONDO »

Uscita di cap. Usa verso: / in milioni di dollari /	America lat.	Afr. Asia
	3.790	4.025
Profitti rimpatriati in Usa da: / in milioni di dollari /	10.415	12.105
Saldo per regioni:	—6.625	—8.080

Il comitato di pianificazione dello sviluppo (Cpd) presieduto da Jan Tinbergen, nel suo rapporto agli organi competenti delle Nu per la proclamazione del « secondo decennio dello sviluppo » (gennaio 1970) le ha riassunte in termini che a noi sembrano non accoglibili, come buona parte delle proposte per il futuro avanzate ai paesi socialisti.

In primo luogo se le strutture del mercato mondiale nel cui ambito si è sviluppata la politica degli « aiuti » del Dac, sono generatrici di sottosviluppo crediamo giusto e necessario il rifiuto dei paesi socialisti a consolidare con una loro partecipazione tale politica. In secondo luogo occorre tener conto che buona parte dei paesi socialisti sono, essi stessi, duramente impegnati ad uscire dal sottosviluppo economico ereditato da un passato più o meno lontano e da un assedio solo di recente spezzato.

In terzo luogo occorre pure rispondere ad una domanda: perché gli aiuti dei paesi socialisti, quantitativamente ben ridotti rispetto al complessivo ammontare degli « aiuti » dell'Occidente capitalistico segnano una traccia tanto profonda nella vita economico-politica del « Terzo Mondo »? La risposta suppone un esame esulante dagli scopi prefissici. Basti dire che, pure sotto alcuni aspetti criticabili (dispersività, alcune destinazioni, ecc.) il complesso di tali aiuti risulta volto a stimolare effettivamente lo sviluppo dei paesi cui sono rivolti. Tasso medio di interesse sul 2,5-3 per cento, periodo di ammortamento tra i 12 e i 15 anni per quanto concerne i crediti; possibilità di rimborso con esportazione sul mercato sovietico di prodotti lavorati del paese debitore (vedi p.e. gli accordi stipulati con l'allora presidente del Cile, E. Frei); impianto di industrie di base (India); cooperazione tecnica a livello della popolazione locale (tecnici cinesi in paesi africani), ecc. ecc.

In quarto luogo l'aiuto dei paesi socialisti è stato ed è anche assistenza politico-militare alla lotta di popoli per la propria indipendenza, contro il colonialismo vecchio e nuovo.

Si tocca qui un nodo decisivo, senza il cui chiarimento la nozione stessa di « Terzo Mondo » si risolve in una pura mistificazione.

Se mai la definizione ha avuto un valore negli anni '50 e cioè nel periodo della cosiddetta decolonizzazione (però abbracciando l'America latina i

[11] Vedi Committee on Foreign Affairs « Foreign Assistance Act of 1964, hearings « 88mo Congresso, 2ª sessione.

1106

cui Stati nazionali per buona parte furono fondati prima della formazione di molti grandi Stati europei) essa è venuta via via perdendo specificità e rigore con il processo di differenziazione determinatosi tra i paesi appartenenti a tale area. La si può ancora usare per comodità espositiva in riferimento ai paesi « sottosviluppati » o « in via di sviluppo » purché rimanga chiaro che essi sono divisi da una fondamentale discriminazione: *la lotta per l'indipendenza politica ed economica.* Non si tratta dunque di questione terminologica. *Da una parte vi sono popoli in lotta contro il colonialismo tradizionale o regimi impegnati a conquistare, a difendere, a recuperare la sovranità dei propri paesi, condizione prima per lo sviluppo.*
Dall'altra parte vi sono regimi che per natura o debolezza o corruzione della classe dirigente, alla testa di Stati di vecchia indipendenza (come il Brasile) *o di nuova indipendenza* (come il Madagascar) *sono gli organizzatori della denazionalizzazione delle rispettive economie, della dipendenza dei propri paesi.* In quanto tali si tratta di regimi generatori di sottosviluppo.
All'inizio abbiamo parlato di un duplice ordine di fattori dal cui intreccio deriva il fenomeno del sottosviluppo: la struttura del mercato mondiale, la divisione internazionale del lavoro da una parte; dall'altra parte questi regimi, commessi del ritornante assedio neocoloniale.
La concezione ufficiale del « Terzo Mondo » ignora la fondamentale discriminante della sovranità, la annulla nella indistinta nozione di « paesi poveri », pendant a quella non meno generica di « paesi ricchi » cui corrisponderebbe il dovere umanitaristico dell'« aiuto ».
Anche se le premesse e molte delle conclusioni a proposito del sottosviluppo della scuola che in André Gunder Frank ha uno degli esponenti più autorevoli, sono inaccoglibili o discutibili, appare inconfutabile la sua affermazione secondo la quale i regimi che organizzano la dipendenza dei propri paesi sottosviluppati, in realtà non appartengono ad un « terzo mondo » bensì costituiscono funzione organica del sistema capitalistico mondiale, che ha uno dei pilastri della sua esistenza nello sfruttamento di tali paesi, anche per via degli « aiuti ».

II

Per una esatta cognizione del rapporto tra la Cee e il « Terzo Mondo » occorre tenere conto che il Trattato di Roma (parte IV e Convenzione di applicazione) definì l'associazione alla nascente Comunità di paesi e territori d'oltremare ancora possedimenti coloniali di Stati membri della medesima; per il resto del mondo il Trattato si limitò a profilare una politica commerciale comune. Tale associazione si realizzò con la creazione di una zona di libero scambio (limitato, anzitutto per il regime di protezione e preferenze esistente tra la Francia e le sue colonie) e di un Fondo europeo per lo sviluppo (Fes) costituito da un complessivo montante di 581 milioni di unità di conto (ogni u.c. corrispondente a un dollaro) da erogare nei cinque anni di durata della associazione (1958-1962). Allo scadere del quinquennio la quasi totalità delle colonie era acceduta, per vie diverse, all'indipendenza. Ad eccezione della Nuova Guinea che entrò nell'Indonesia e, in Africa, della Guinea, gli altri Stati decisero di mantenere il precedente legame con la Cee. Venne così a definirsi il gruppo dei 18 Stati africani e malgascio [12], Sama.
Il 20 luglio 1963 fu firmato l'accordo di associazione Cee-Sama (Convenzione di Yaoundé 1ª) rinnovato il 29 luglio 1969 (Convenzione di Yaoundé 2ª) con alcune modificazioni.
La associazione Cee-Sama investe i tre settori: scambi commerciali, aiuto finanziario, cooperazione tecnica. Le sue istituzioni sono: il Consiglio d'associazione (assistito dal Comitato d'associazione), la Conferenza parlamentare della associazione, la Corte arbitrale dell'associazione.
Per quanto concerne gli scambi commerciali, alla unica zona di libero scambio del periodo 1958-62, le convenzioni di Yaoundé hanno sostituito 18 zone di libero scambio (tra la Cee e ognuno dei Sama) con l'ammissione nella Comunità dei prodotti dei paesi associati e viceversa in esenzione dei diritti di dogana o tasse di effetto equivalente. Per quanto però attiene a prodotti agricoli « omologhi o concorrenti » ai prodotti europei oggetto di una regolamentazione comunitaria, la Comunità fissa per ognuno un particolare regime, solitamente più favorevole rispetto a quello applicato ai paesi terzi, ma meno favorevole al regime intracomunitario.
Vi è da ricordare inoltre che nel periodo intercorso tra Yaoundé 1ª e Yaoundé 2ª vi è stata una riduzione delle « preferenze » accordate ai Sama, con la riduzione della tariffa esterna comunitaria per una serie di prodotti tropicali interessanti altri paesi del « Terzo Mondo ». Infine, la convenzione Yaoundé 2ª rafforza le possibilità dei Sama di cooperare tra loro in forme che richiedano deroghe al principio della zona di libero scambio tra ognuno degli stessi e la Cee; mentre la Cee si dichiara pronta a rinunciare alla clausola della « nazione più favorita » quando ciò sia richiesto da nascenti cooperazioni regionali tra appartenenti ai Sama e Stati africani terzi.
La cooperazione finanziaria e tecnica è fondata essenzialmente sui Fes. La dotazione di questi, con Yaoundé 1ª veniva aumentata a 730 milioni di u.c.; mentre veniva prevista la possibilità di concessione di prestiti normali da parte della Banca europea degli investimenti (Bei) fino a 70 milioni di u.c.: con un totale di 800 milioni di contributi della Cee a favore dei Sama e dei paesi e territori d'oltre mare [13] (Ptom) non ancora liberati dal colonialismo francese o olandese.
Con Yaoundé 2ª il Fes è stato portato a 900 milioni di u.c. mentre i prestiti della Bei possono salire fino a 100 milioni: il totale del contributo della Cee per il quinquennio sale a 1 miliardo di dollari.

[12] Burundi, Cameroun, Repubblica centroafricana, Repubblica democratica del Congo, Repubblica del Congo Brazzaville, Costa d'Avorio, Dahomey, Gabon, Alto-Volta, Madagascar, Mali, Mauritania, Niger, Rwanda, Senegal, Somalia, Tchad, Togo.
[13] Antille olandesi, Surinam, Guadaloupe, Martinica, Reunion, St. Pierre et Miquelon ecc. fruenti anche essi dei contributi del Fes.

In coincidenza con il rinnovo dell'accordo di Yaoundé, la Cee ha stipulato il 24 settembre 1969 l'accordo di Arusha con Tanzania, Uganda, Kenya. Tale accordo stabilisce un regime di scambi commerciali tra la Cee e i tre paesi analogo a quello della associazione Cee-Sama; mentre non prevede, a differenza dell'accordo di Yaoundé, disposizioni concernenti la cooperazione finanziaria e tecnica. (Appartenendo i tre paesi all'Africa orientale « anglofona » ci sembra si possa dire che l'accordo di Arusha abbia costituito una prefigurazione delle implicazioni della eventuale adesione alla Cee dell'Inghilterra e, nel contempo, un mezzo accessorio di pressione sulla stessa).

Nel misurare l'associazione Cee-Sama occorre prendere atto, pregiudizialmente, che si tratta di un rapporto che non ha eguali nel campo delle relazioni tra « paesi industriali » e « Terzo Mondo », per organicità dei settori affrontati (cooperazione commerciale, finanziaria, tecnica) per specificità di strumenti (il Fes) per la esistenza di istituzioni formate da rappresentanti delle due aree che lo regolano e ne controllano l'evoluzione (Consiglio, Conferenza, Corte).

Ciò premesso, occorre rilevare che la peculiarità della associazione consiste nell'avere trasferito nelle nuove condizioni della decolonizzazione il rapporto esistente tra la « metropoli », la Francia in primo luogo, e le proprie colonie assurte alla indipendenza politica formale.

In una sua relazione, ricca e per tanta parte perspicua nella descrizione dei meccanismi del « sottosviluppo crescente » del Terzo Mondo, l'on. Bersani [14] riconosce implicitamente quanto sopra là dove afferma « ... L'associazione degli Stati africani e malgascio con la Cee che all'origine era incontestabilmente ipotecata di neocolonialismo si è successivamente trasformata in una vera relazione internazionale della Comunità... In virtù dei principi paritari e dell'obiettivo fondamentale che essa si è fissato, l'associazione si è progressivamente liberata dalle ipoteche neocoloniali degli inizi per incamminarsi sempre più verso una effettiva partner ship... ».

D'accordo dunque sulle origini: ma il nostro dissenso riguarda la valutazione del presente segnato non già dal superamento ma dalla permanenza di una trama neocoloniale nella associazione, servita prima di tutto come *copertura rimodernata del mantenimento, subspecie comunitaria, delle relazioni economiche privilegiate della metropoli francese con le sue ex colonie.*

Occorre esaminare la associazione sotto un duplice profilo: in primo luogo in riferimento al restante « Terzo Mondo » e in secondo luogo al suo interno (se ed in quale misura abbia concorso allo « sviluppo » dei Sama).

1) L'associazione Cee-Sama è stata oggetto di forti critiche da parte di paesi o regioni del « Terzo Mondo » sottolineanti che essa, creando una zona di libero scambio a carattere preferenziale, costituisce un elemento di rottura del principio della liberalizzazione del commercio a livello multilaterale, con il pericolo che si determinino circuiti economici chiusi, originanti a loro volta altri circuiti, con grave danno per lo sviluppo generale del commercio mondiale, auspicato dalla 2ª Conferenza Unctad (nel cui corso l'associazione Cee-Sama fu appunto criticata e ripetutamente per questa ragione). Le critiche sono venute particolarmente dall'America latina le cui esportazioni verso la Cee hanno trovato un pesante ostacolo nel regime di preferenze interne e nella tariffa esterna della associazione Cee-Sama.

Va detto che la fondatezza di tali critiche venne implicitamente riconosciuta con / nella stipulazione dell'accordo di Yaoundé 2ª con la riduzione della tariffa esterna per una serie di prodotti tropicali come suaccennato, ma la barriera anche se ridotta è rimasta. (Appresso esamineremo la questione delle preferenze generalizzate offerte dalla Cee nel 1971 per i prodotti manifatturati e semilavorati dei « paesi in via di sviluppo »).

2) I documenti innumerevoli elaborati dalla Comunità per respingere le critiche riguardanti la discriminazione eretta dalla associazione Cee-Sama verso il restante « Terzo Mondo » testimoniano che la realtà dei paesi africani associati non è stata significativamente mutata: *perché nella sostanza l'associazione ha funzionato secondo i meccanismi e nell'ambito delle leggi dominanti il mercato mondiale, la suddivisione internazionale del lavoro.*

Infatti la suaccennata relazione Bersani riconosce che il deterioramento dei « termini di scambio » ha operato inesorabilmente all'interno dell'associazione come su scala mondiale; mentre l'on. Triboulet [15] è costretto a domandare: « a che servirebbe dunque l'aiuto alimentare o l'aiuto finanziario o anche l'assistenza tecnica se i prodotti del lavoro nazionale fossero abbandonati al disordine dei corsi mondiali? ».

La verità è che mediamente l'agricoltura dei 18 paesi associati ha lentissimamente proceduto sia sul terreno dell'aumento che su quello della diversificazione della produzione.

Vi è stato un certo sviluppo di opere infrastrutturali, ma l'essenza del bilancio della associazione nel periodo dal 1958 al 1970 lo si può cogliere a proposito della industrializzazione dei paesi in oggetto.

Nella relazione alla Conferenza parlamentare della associazione [16] presentata a nome della commissione paritetica sulla « prima relazione annuale di attività del consiglio di associazione » dell'on. Pedini si afferma: ... comunque ogni paese nuovo ha bisogno di un minimo di industrie per dare competitività ai suoi prodotti. Anche gli Stati associati devono dunque definire i loro poli industriali di sviluppo ed accettare un minimo di coordinamento per creare programmi industriali a carattere regionale...

La relazione segnala in allegato che la produzione industriale costituisce percentuali molto modeste sul prodotto nazionale complessivo di ogni Stato

[14] Comunicazione presentata a nome della commissione delle relazioni con i paesi africani e Malgascio il 4-9-1970 al Parlamento europeo.

[15] Documento di lavoro presentato a nome della commissione politica al Parlamento europeo il 9-9-1970.

[16] Vedi documenti di seduta 19-11-1965.

1108

associato. Il primo posto è occupato dal Congo Kinshasa (col 25 per cento); il secondo dal Gabon (col 24 per cento); in quattro paesi la percentuale è compresa tra il 9 e il 6 per cento; negli altri dodici paesi è inferiore al 6 per cento.
Sul totale del valore della produzione industriale dei 18 Sama la parte del Congo K. è del 57,8 per cento. Questo nel 1965.
Nella sesta relazione del Consiglio di associazione alla conferenza parlamentare dell'associazione [17] si legge: « ... I Sama avevano infatti costatato di aver beneficiato, nel quadro della Convenzione del 1963, soltanto di un aiuto infimo per progetti direttamente produttivi. Essi avevano rilevato di nutrire speranze particolari sull'industrializzazione a causa della funzione fondamentale che questa potrà svolgere nel loro sviluppo.

L'associazione Cee-Sama

A giudizio degli associati è vano contare su un progresso effettivo nei loro paesi, che figurano tra i meno sviluppati del mondo, fin quando la loro economia resterà tributaria per l'esportazione di prodotti agricoli primari per i quali si verificano nel contempo fluttuazioni nefaste e uno scadimento a lungo termine dei corsi, che accentuano maggiormente l'inferiorità economica degli Stati prevalentemente agricoli. Il solo progresso possibile risiede in una industrializzazione autentica, basata essenzialmente, quanto meno in partenza, sulla trasformazione sul posto, con la massima elaborazione dei prodotti greggi agricoli e minerari.
Essi avevano dichiarato che il riconoscimento da parte della Comunità della loro vocazione a possedere industrie sui loro territori costituisce la sola risposta di portata effettiva alle loro preoccupazioni di far progredire le loro economie con qualche possibilità di ricuperare l'immenso ritardo... ».
Sono trascorsi sei anni, la petizione di principio del 1965 si è trasformata in rammarico; ma nulla, sostanzialmente è cambiato. E quindi la situazione è peggiorata.
Nella relazione alla Conferenza parlamentare della associazione [18] presentata a nome della commissione paritetica sulla « sesta relazione annuale di attività del Consiglio di associazione » dell'on. Guillabert si legge:... I governi dovrebbero, sia nei paesi donatori che in quelli beneficiari, riconoscere la capitale importanza della creazione di posti di lavoro, astenersi dall'incoraggiare gli investitori stranieri con incentivi volti a ridurre il costo del capitale rispetto a quello del lavoro. Se c'è qualcosa che deve essere sovvenzionato, non è certamente l'investimento, bensì il posto di lavoro...
Si tocca qui in primo luogo l'indirizzo seguito dal Fes — il cui funzionamento riguardo i progetti finanziati dal medesimo è sottoposto a severa critica nella relazione suaccennata [19].
Con lo Yaoundé 2° il Fes (con la Bei) eroga annualmente fino a 200 milioni di dollari per sovvenzioni in capitale, prestiti facilitati e concessioni di abbuono di interesse, per progetti di sviluppo: a differenza del precedente quinquennio soprattutto per la diversificazione delle colture e l'industrializzazione.
La somma non è certo enorme (basti considerare che il Fondo agricolo della Comunità eroga annualmente una somma dodici volte superiore per sostenere alcuni prodotti agricoli comunitari) ma il punto non sta tanto nell'entità della cifra quanto nella sua utilizzazione. Essa è servita al finanziamento soprattutto di progetti di imprese, francesi in primo luogo, con un ridottissimo transfert di tecnologia e di beni nei paesi « beneficiati » che hanno avuto per corrispettivo, oltre all'assorbimento limitato di maestranze, modesti miglioramenti infrastrutturali. Fino ad oggi un opuscolo propagandistico della Commissione della Comunità europea segnala che per quanto concerne le forniture e i lavori finanziati dal Fes « ... se la Francia ha inizialmente occupato a questo riguardo una posizione dominante in ragione delle sue anteriori posizioni e della sua esperienza, questa situazione in seguito è stata largamente corretta, fino a tendere verso un equilibrio pressoché soddisfacente a partire dal secondo Fes ».
Come al solito, si riconosce la giustezza di una critica, ma la si riferisce al passato (quando fu ricusata) mentre essa rimane valida per il presente! Nella sua relazione alla Conferenza per la mobilitazione del risparmio nei paesi africani [20] il prof. Dell'Amore segnalava: « ... La struttura e il funzionamento dei sistemi bancari africani presentano profonde disparità, derivanti da un complesso di circostanze interoperanti, fra le quali primeggiano quelle connesse ai legami coloniali esistenti con taluni Paesi europei prima dell'avvento dell'indipendenza politica. Questi legami tendono in complesso ad allentarsi, ma essi continuano ad incidere sulla morfologia dei vari sistemi, sulle loro caratteristiche operative e sulla rispettiva efficienza... ».
Tale osservazione crediamo possa venire riportata sulla scala complessiva della associazione Cee-Sama; tanto che ci sembra di potere largamente condividere il seguente giudizio espresso dal prof. Tannini in un suo acuto saggio sul rapporto tra Europa e « Terzo Mondo » [21].
« ... dove sta la tanto decantata originalità della associazione con i Sama? Forse nell'aver associato gli africani alla gestione del Fondo? Certo, fra la associazione bilaterale con un'élite retriva e servile (come accade con molti paesi del Terzo Mondo) nella gestione degli investimenti provenienti da un paese industrializzato e un'associazione articolata in organismi multilaterali (fra cui anche una Conferenza parlamentare euro-africana) c'è una notevole differenza e non solo formale: comunque si svolgano le cose, nel caso dell'associazione Sama c'è sempre (anche se, nei confronti dei paesi africani, piuttosto potenziale o quanto meno estremamente ristretto) un rapporto dialettico con l'opinione pubblica. Tuttavia, la sostanza del problema rimane quella: l'aiuto finanziario allo sviluppo è l'abito (alla moda degli anni '50) con cui si è rivestita la politica degli investimenti capitalistici nelle aree marginali... ».

[17] Vedi documenti di seduta 23-12-1970.
[18] Vedi documenti di seduta 21-12-1970.
[19] Vedi allegato 2°.
[20] Milano 20-23 settembre 1971.
[21] Vedi « Problemi del socialismo », n. 4/1971.

Vorremmo aggiungere che a proposito della gestione del Fondo e del controllo esercitato dalle istituzioni della associazione i rilievi potrebbero essere molti.

Ma a conclusione sia segnalato quanto segue. L'ammontare degli « aiuti » della Cee (di cui il 20 per cento comunitario in senso stretto) è di 8 dollari pro capite per i 70 milioni di abitanti dei Sama, cifra significativa ove si tenga conto che l'« aiuto » pubblico mondiale pro capite per gli abitanti di tutti i paesi « in via di sviluppo » è di 4 dollari. Ciò nel quadro di una cooperazione indirizzata nei tre settori, strumentata, dotata di istituzioni.

Ma qual è la situazione oggi nei Sama, dieci anni dopo l'indipendenza? Pressoché dovunque imperversano la disoccupazione e il rialzo dei prezzi, nella proliferazione dei tuguri e delle malattie endemiche. Corruzione, nepotismo, dissipazione dei fondi pubblici. Le « élites » politiche, formate in Francia sono pressoché dovunque fallite, si sono succeduti colpi di Stato militari, ma i problemi sono rimasti aperti e aggravati.

Alcuni di questi paesi sono stati o sono teatro di contrasti interimperialistici acuti (a prescindere anche dalle drammatiche vicende del Congo dove oggi la penetrazione statunitense è prevalente, basti ricordare i recenti avvenimenti nel Madagascar espressione del contrasto franco-statunitense).

Il Portogallo colonialista e il Sudafrica razzista (cui la Cee o paesi membri sono collegati per molti fili) esercitano nell'Africa un crescente ruolo aggressivo che minaccia il già tanto precario equilibrio della regione, al servizio della « strategia mondiale » dell'imperialismo, mentre nella recente conferenza della Organizzazione per l'unità africana, (Oua) i capi di Stato della Costa d'Avorio, del Gabon, del Madagascar con la loro proposta di allacciare trattative con il Sudafrica (respinta a maggioranza) hanno dimostrato, con tale disponibilità reazionaria, quali siano i pericoli incombenti sull'intera Africa subsahariana.

Nonostante l'associazione Cee-Sama (e, anzi, utilizzando molti dei suoi canali) l'alleanza tra i monopoli « metropolitani » e le oligarchie indigene ereditate dal passato o di recente formazione ha inchiodato l'economia di buona parte di questi paesi « decolonizzati » e tende a degradarne la politica. Si ritorna al problema di fondo: da una parte la struttura del mercato mondiale (nel cui ambito soltanto l'associazione può essere considerata il « modello più avanzato di cooperazione », come sostengono i suoi alfieri) e dall'altra la natura dei regimi del « Terzo Mondo ».

Lo dimostrano, tra i Sama, il Congo-Brazzaville e la Somalia, dove i militari al potere stanno tentando di associare i popoli rispettivi alle costruzioni di regimi che cercano la cooperazione, ma fondata sulla *effettiva indipendenza* del paese, condizione primaria questa perché esso possa avviarsi al decollo.

Come anzidetto, sulla base dei trattati di Roma, la Cee ha nella associazione con i Sama l'unico strumento di cooperazione globale (commerciale, finanziaria, tecnica) con paesi « in via di sviluppo ». La Comunità, com'è noto, oltre all'accordo di cooperazione commerciale con i tre paesi anglofoni dell'Africa Orientale (convenzione di Arusha) ha stipulato o sta stipulando accordi di diversa forma e di diverso contenuto con la quasi totalità dei paesi del bacino Mediterraneo: mosaico di rapporti venuti stringendosi più dietro richiesta delle controparti che non secondo un disegno complessivo della comunità. Anche di qui il carattere frammentario e slegato di tali relazioni.

Grecia e Turchia: associazioni che comprendono anche il settore finanziario e che hanno come obiettivo l'istituzione di una unione doganale.

Tunisia, Marocco, Malta: associazioni di contenuto pressoché esclusivamente concernenti il commercio (preferenziale).

Spagna, Israele: accordi commerciali preferenziali.

Jugoslavia, Libano: accordi commerciali non preferenziali.

Sono in fase di avanzata negoziazione con l'Egitto e di trattative con Algeria, Cipro, Portogallo, accordi di diversa forma e contenuto.

La Cee e le risoluzioni della Conferenza di Nuova Delhi

Crediamo che la materia costituisca oggetto di altre comunicazioni al convegno del Cespes. Vogliamo solo segnalare qui (oltre al fatto che alcuni di tali accordi, vedi Grecia Spagna, sono congelati o differiti nella loro evoluzione dalla pressione delle forze democratiche europee contro regimi fascisti) una valutazione sulla « politica commerciale della Comunità nei confronti dei paesi mediterranei » compiuta dalla commissione per le relazioni economiche esterne dal Parlamento europeo [22].

« Questa opzione (dello sviluppo) sembra fondamentale al vostro relatore. Egli resta in effetti profondamente convinto che, sul piano mondiale, i paesi industrializzati si sentono la coscienza tranquilla aprendo le loro frontiere ai prodotti industriali dei paesi in fase di sviluppo e, in una certa misura, ai loro prodotti agricoli. Indubbiamente ciò è un vantaggio, ma senza il complemento di una politica di sviluppo, esso è minimo e illusorio. Minimo, in quanto le esigenze della politica agricola comune limitano gli sbocchi dei prodotti agricoli, che pure costituiscono la base della economia di questi paesi. Illusorio, in quanto i prodotti industriali di tali paesi non possono di fatto sostenere la concorrenza. E persino immorale, poiché obbliga i paesi poveri, per restare competitivi, ad una politica di bassi salari.

Solo l'aiuto allo sviluppo sia esso tecnico che finanziario, o meglio ancora l'uno e l'altro, costituisce l'obbligo morale delle nazioni più favorite. Questo è particolarmente vero per i paesi mediterranei, considerata la disparità dei livelli di sviluppo ».

L'osservazione è di ordine generale, ma ciò dimostra ancora una volta che il problema non ammette soluzioni settoriali: che esso va affrontato a partire dall'essenza (anche quando diversamente articolantesi) delle relazioni tra « paesi ricchi » e paesi

[22] Vedi relazione on. Rossi al Pe, documenti di seduta, 1-2-1971.

in « via di sviluppo ». Per questo condividiamo tale osservazione, anche se con tutta probabilità altrettanto non avverrebbe circa le proposte, i rimedi, che sembrano essere nell'animo del relatore.
Sta di fatto che anche la politica commerciale della Comunità nel bacino Mediterraneo è da giudicarsi criticamente, nell'ottica che fin qui abbiamo tentato di definire.

La commissione della Cee nel suo memorandum del 27-7-71 [23] afferma:

« La cooperazione con i paesi in via di sviluppo fa parte della politica estera degli stati membri. Questi scelgono in misura piuttosto limitata l'aiuto multilaterale e riservano la parte essenziale dei loro mezzi alle azioni bilaterali, tenendo conto, in grado diverso, attraverso la pratica dell'aiuto vincolato, di preoccupazioni di ordine commerciale ed economico ».

Il giudizio riguarda anche l'associazione Cee-Sama, quella di Arusha e le relazioni con i paesi del Mediterraneo, in modi diversi partners della Cee. Ma essa è di valore totale se riferita ai rapporti tra la Cee e il resto del mondo in via di sviluppo nei cui confronti la Comunità né ha stipulato accordi (ad eccezione di quello commerciale con l'Argentina dei mesi scorsi) né ha una sua politica d'assieme. Il bilateralismo è assoluto, come si può verificare dalla tabella n. 2 [24].
Dalla tabella citata (e la tendenza si accentua negli anni successivi) risultano non solo l'esiguità dell'aiuto pubblico, ma la costante e generale diminuzione di quello fornito attraverso organismi multilaterali e ciò in particolare per quanto riguarda la parte riservata agli organismi Cee, fatta eccezione per l'Olanda. In tal senso spicca la posizione della Rft che peraltro ha sostenuto sempre apertamente la propria preferenza per la bilateralità.
A proposito della Rft va sottolineato un altro dato di estrema importanza per la valutazione delle cause delle recenti gravi perturbazioni sopravvenute nelle relazioni economiche nell'Occidente. Dal rapporto dell'Ocse (1970) risulta che mentre nel 1960 gli « apporti » *privati* netti statunitensi ai « paesi in via di sviluppo » costituivano un terzo di quelli complessivi dei paesi membri dell'Ocse, nel 1969 essi hanno costituito solo un quinto dei medesimi. Nel 1969 gli « apporti » privati della Rft hanno toccato i 1.446 milioni di dollari, mentre il totale degli Usa è stato di 1.317 milioni di dollari (si sono registrate anche flessioni da parte inglese e francese e, invece, aumenti anche da parte del Giappone e dell'Italia). Va rilevato però che gli investimenti privati statunitensi diminuiti — nonostante l'altissimo tasso di profitto — nel « Terzo Mondo », sono potentemente aumentati nell'Europa capitalistica, e in particolare, nell'ambito della Cee, dove tra il 1955 e il 1968 il totale dei capitali statunitensi investiti nei paesi membri è aumentato del 681 per cento (contro un aumento nello stesso periodo dell'88 per cento per i « paesi in via di sviluppo » e del 233 per cento per il totale degli investimenti statunitensi all'estero). Gli investimenti Usa si sono concentrati in Europa con la realizzazione di una situazione nella quale le vendite delle filiali statunitensi sono pari a quattro volte il valore delle esportazioni degli Stati Uniti verso il vecchio continente.

Tab. n. 2 / PERCENTUALI DI « AIUTO » PUBBLICO
(in milioni di dollari)

	Bilaterale 1962/68		Multilat. 1962/68		Di cui tram. Cee 1962/68	
Belgio	79	79	21	21	19	12
Italia	72	85	28	15	4	4
Francia	89	94	11	6	8	5
Paesi Bassi	72	82	28	18	1	6
Rft	80	87	20	13	15	4

Le ragioni e le conseguenze sono note e, comunque esulanti, in tanta parte, da questo documento. Sta di fatto che alla espansione degli investimenti privati provenienti dalla Cee nel « Terzo Mondo » non ha corrisposto una politica comunitaria globale nei confronti degli altri continenti, al di fuori dell'Africa subsahariana.
Si vedano i rapporti tra Cee e America latina (va detto che l'Italia nel consiglio della Cee ha formalmente sollevato il problema nel 1965, 1968, 1970; ma con ben scarsi risultati, salvo, appunto l'accordo con l'Argentina e la realizzazione di un meccanismo permanente di dialogo istituitosi tra Comunità e America latina nel giugno 1970, dietro le pressanti richieste dei paesi latinoamericani).
Negli anni scorsi alcuni paesi latinoamericani, a conseguenza delle discriminazioni tariffarie per loro derivanti dalla associazione Cee-Sama chiesero agli Stati Uniti la concessione di « preferenze compensatorie ». Altre correnti latinoamericane si opposero a tale richiesta il cui accoglimento avrebbe finito per accentuare la dipendenza del subcontinente dagli Usa. Di conseguenza si sarebbero dovuti accentuare gli sforzi per aumentare lo scambio con le altre aree del mondo e, in particolare, con i paesi appartenenti alla Cee. Si badi alla tabella n. 3 [25].
Abbiamo scelto i dati suaccennati perché essi dimostrano una sostanziale immobilità nelle relazioni dei paesi Cee con l'America latina; mentre a un sensibile calo nelle esportazioni verso gli Usa corrisponde addirittura un aumento delle esportazioni statunitensi nel subcontinente, con indici che danno la misura di una *dipendenza* le cui conseguenze gravissime non richiedono illustrazione. L'inerzia della Cee nei confronti della necessità di realizzare una politica globale di cooperazione commerciale, finanziaria, tecnica con l'America latina è stata giustificata con l'argomento formale secondo cui i trattati di Roma non prevedono competenze per le comunità in materia. In realtà, con la discriminazione tariffaria derivante dalla associazione Cee-Sama si è realizzato il mantenimento del rapporto neocoloniale, aggiornato, con i paesi dell'Africa francofona; verso paesi dell'America latina, Francia e Rft hanno ovviamente preferito accordi bilaterali

[23] Memorandum su una politica comunitaria di cooperazione allo sviluppo, cap. 2, par. 4°.
[24] Vedi la relazione Triboulet già citata.
[25] Elaborata dall'ufficio di collegamento della Cee con l'America latina e pubblicata dall'ufficio informazioni della presidenza del Cile.

« di penetrazione »; la Cee nel suo complesso ha considerato, consapevolmente o per sua organica debolezza, l'America latina come « riserva di caccia » degli Stati Uniti.
La Cee assorbe oltre il 17 per cento degli scambi mondiali; con il suo allargamento tale percentuale dovrebbe salire attorno al 25 per cento.
In quanto « prima potenza commerciale del mondo » come si presenta, essa, nei confronti dei « paesi in via di sviluppo »?
La 2ª Conferenza Unctad di Nuova Delhi si concluse con tre fondamentali risoluzioni:

1) *Organizzazione del commercio dei prodotti di base per una sua stabilizzazione equitativa, condizione per permettere ai « paesi in via di sviluppo » di programmare e disporre delle risorse esterne indispensabili per il loro sforzo.*

Ci sembra si debba dire che la Cee non ha ottenuto risultati in tale direzione, né ha promosso iniziative significative per l'attuazione di tale risoluzione. L'organizzazione del commercio dei prodotti di base è rimasta, come accennato nel primo capitolo di questo documento, dominata dalle leggi che hanno impoverito le risorse esterne dei « paesi in via di sviluppo ».

2) *Trasferimento dell'1 per cento del Pnl dei « paesi ricchi » ai « paesi in via di sviluppo », tra flussi pubblici e privati.*

Tale obbiettivo in complesso non è stato mai raggiunto, come segnalato in apertura.
Secondo la commissione della Comunità europea i paesi della Cee lo hanno invece mediamente raggiunto nel 1969, anche se per il 1970 sembra che altrettanto non sia avvenuto e mentre la percentuale del flusso pubblico ha continuato a decrescere [26].

3) *Realizzazione di un regime di generalizzazione non reciproca delle preferenze tariffarie al fine di abolire ogni discriminazione a danno delle esportazioni di paesi del « Terzo Mondo » entro il 1970.*

La Cee ha offerto tali preferenze per i prodotti semifiniti e manifatturati dei « paesi in via di sviluppo » a partire dal 1° luglio 1971. La decisione è stata preceduta da anni di discussione nel corso della quale gli Usa hanno tentato di fare della questione un'arma per la liquidazione del regime preferenziale esistente nell'ambito dell'associazione Cee-Sama, degli accordi commerciali preferenziali della Cee (Arusha e Mediterraneo) e del Commonwealth. L'intesa per istituire il sistema di preferenze generalizzate è stata realizzata in seno all'Unctad nell'autunno del 1970.
L'intesa avrebbe dovuto comportare da parte di tutti i « paesi industriali » l'adozione di un unico schema di preferenze per tutti i « paesi in via di sviluppo ». Così non è stato, invece. L'esclusione da parte degli Usa di prodotti manifatturati dalla generalizzazione delle preferenze è stata tanto larga da far dire all'on. Briot nella seduta del 9 giugno 1971 del Parlamento europeo [27]... « farò osservare che coloro che hanno lanciato l'idea delle preferenze generalizzate sono proprio quelli che non vogliono più applicarle! Quando, a partire dal 1° luglio prossimo, la Comunità economica europea le applicherà, gli Usa che furono i primi a lanciarle, non le applicheranno ».
La diversità tra gli schemi (materie, modalità di

Tab. n. 3 / ESPORTAZIONI DELL'AMERICA LATINA

	1960	1969
verso gli Usa	42,8%	30,2%
verso paesi Cee	18,3%	20,8%
verso Giappone	2,8%	6,4%

IMPORTAZIONI DELL'AMERICA LATINA

	1960	1969
dagli Usa	45,2%	46,4%
da paesi Cee	20,2%	21,3%
da Giappone	2,8%	5,9%

applicazione etc.) deriva da ragioni complesse qui non esaminabili; sta di fatto che tra i moventi della proposta Cee vi può essere stato quello di favorire/forzare l'adesione dell'Inghilterra alla Comunità creando condizioni per facilitare la soluzione di alcune delle pendenze (non le maggiori) aperte tra la stessa e i paesi del Commonwealth.
Comunque l'accordo per istituire il sistema di preferenze generalizzate *in via di principio* costituisce un fatto qualitativamente di grande importanza, il possibile inizio di un nuovo corso nelle relazioni commerciali internazionali.
Ciò è innegabile. Occorre però passare all'esame del *contenuto concreto* che al principio è stato dato dall'offerta della Cee.
Alcuni cenni sommari:

1) *Materie coperte dalla generalizzazione delle preferenze.*

— Esclusione dei prodotti agricoli di base.
— Vantaggi tariffari per circa 150 prodotti agricoli *trasformati*, per un ammontare di importazione dai « paesi in via di sviluppo » di 30 milioni annui all'incirca.
— Esclusione dei prodotti di base industriali.
— Per i prodotti semifiniti e manufatturati, stabilito il regime di esenzione e di esclusione, vengono fissati contingenti massimali annui coperti dalla generalizzazione delle preferenze.
Così ad esempio, il massimale di un prodotto « sensibile » (tessili) in provenienza dal « Terzo Mondo » coperto dalle preferenze per il primo anno è fino all'ammontare di 115 milioni di dollari.
Globalmente i massimali di prodotti semilavorati e manufatturati in provenienza dal « Terzo Mondo » coperti dalle preferenze per il primo anno, sono fino all'ammontare di un miliardo di dollari all'incirca.

2) *Tempi di durata della generalizzazione e meccanismi di salvaguardia.*

— La durata iniziale del regime di preferenze è fissata in 10 anni (tempo minimo necessario per valutarne gli effetti).
— Per quanto concerne i prodotti agricoli trasformati sarà applicabile una clausola di salvaguardia

[26] Vedi il già citato Memorandum della commissione della Com. Europea del 27-7-1971.
[27] Vedi *Gazzetta Ufficiale* della Comunità 139.

M12

che prevede il ripristino del dazio quando le importazioni in regime preferenziale costituiscano un pregiudizio grave per le produzioni omologhe o concorrenti della Comunità e associati.
— Per quanto concerne i prodotti semifiniti e manufatturati non sono previste clausole di salvaguardia, ma solo la limitazione dei massimali, particolarmente significativa per i prodotti « sensibili » come i tessili.

3) *Paesi beneficiari della decisione della Comunità.*
Nella prima fase essi sono gli appartenenti al gruppo dei « 77 » dell'Unctad (in realtà essi sono 94) e i territori dipendenti dai paesi terzi, compreso Hong-Kong. Nella suaccennata seduta del Parlamento europeo (9 giugno 71) il relatore sul provvedimento di generalizzazione delle preferenze, on. Westerterp ha chiesto al consiglio della Comunità che dal 1° gennaio 1972 tra i paesi beneficiari vengano aggiunti anche quelli « in via di sviluppo » membri dell'Ocse e lo Stato di Israele.
Alla luce di quanto abbiamo sommariamente indicato ecco che la *portata concreta* del provvedimento in *via di principio fondamentale* appare di non straordinaria entità.
Nella migliore delle ipotesi circa un centinaio di paesi verrebbe a trarne un utile annuo su di un miliardo di dollari complessivi.

I limiti delle offerte della Cee

Gli stessi organi di propaganda della Cee[28] riconoscono che per essere efficaci le preferenze non solo dovrebbero venire estese ma accompagnarsi a radicali misure attinenti i prezzi e l'organizzazione del mercato dei prodotti dei paesi del « Terzo Mondo » e che molti di questi ultimi nessun stimolo trarrebbero dal provvedimento in esame per la loro industrializzazione e le esportazioni, senza una accresciuta cooperazione tecnica e finanziaria dei « paesi industriali ». Infine anche nella suaccennata seduta del Parlamento europeo dagli interventi di parlamentari di paesi e parti politiche diverse (Westerterp, Vredeling, Baas, Boano) sono emerse preoccupazioni che l'on. Triboulet ha chiaramente definito affermando... « Tali preferenze... sarebbero difficilmente tollerabili se si trattasse semplicemente, per delle grandi aziende capitaliste, europee o americane, di creare delle filiali in paesi in cui la mano d'opera costa poco, per poi inondare i nostri paesi di prodotti a basso prezzo, camuffandoli in qualche modo. Indubbiamente in questo caso si tratterebbe di una truffa morale nei riguardi dei lavoratori delle industrie europee! Va bene quindi per le preferenze generalizzate, ma che siano controllati i certificati di origine dei prodotti che ci verranno inviati. Deve trattarsi veramente di paesi in via di sviluppo, di fabbriche di carattere nazionale, che utilizzano la mano d'opera locale senza pagarla al di sotto della tariffa normale, e non di imprese europee o americane camuffate ».

Tutto ciò va sottolineato per una esatta valutazione delle dimensioni e dei limiti della decisione della Cee, che comunque si è iscritta su una linea di tendenza *giusta e da portare avanti.*
Ma sono sopravvenute le decisioni Usa del 15 agosto. Segnatamente la sovratassa del 10% sull'importazione di prodotti negli Usa ha sconvolto o profondamente mutato tutti i termini del problema.
La sovraimposta statunitense non colpisce i beni classificabili come materie prime minerali e agricole che costituiscono il 70 per cento delle esportazioni dei « paesi in via di sviluppo ».
Ma il restante 30 per cento è costituito da beni semilavorati e manufatti e cioè il settore trainante della esportazione di tali paesi: tessili, calzature etc. ed esso è stato colpito duramente dalla decisione annunciata dal presidente Nixon.
Ne deriva un *danno diretto* evidente per le economie del « terzo mondo » e un *danno indotto*, conseguenza dell'inevitabile inasprimento della concorrenza all'interno degli stessi mercati dei « paesi in via di sviluppo » dove tenderà a rifluire la produzione dei « paesi industriali ».
La sovraimposta è stata revocata da Nixon per quanto attiene i prodotti tessili, dopo l'« autoregolazione » imposta all'industria giapponese. È tuttavia evidente che tale industria tenderà a scaricare le conseguenze della autoregolazione nei confronti del mercato statunitense, sulle economie più deboli e quindi sul « Terzo Mondo ».
Il gruppo latinoamericano, nell'ambito dei « paesi in via di sviluppo » ha innalzato la protesta più decisa e vivace contro i provvedimenti statunitensi, soprattutto per iniziativa del Cile e del Perù (il ministro degli esteri peruviano Mercado Jarrin li ha qualificati come « un atto di aggressione anzitutto contro i popoli del Terzo Mondo »).
A nome della Cee l'on. Dahrendorf ha vibratamente chiesto agli Usa la revoca di tale sovrimposta.
La coincidenza di posizione tra Cee e « Terzo Mondo » dinanzi alle misure protezionistiche degli Usa volte a superare la crisi della loro egemonia economica sull'« Occidente » e a ricostituirla a spese dello stesso, non deve fare dimenticare che anche la Cee si è chiusa in analoghi protezionismi, pure nei confronti del « Terzo Mondo ». E tuttavia tale coincidenza testimonia ancora una volta l'oggettivo interesse dell'Europa, dinnanzi alla politica dell'imperialismo, a realizzare un nuovo rapporto con i « paesi in via di sviluppo », per una diversa divisione internazionale del lavoro che oggi appare essenziale non soltanto per lo « sviluppo » dei paesi emergenti, ma per la stessa Europa, minacciata dalle conseguenze della egemonia statunitense.

III

È in corso in questi giorni a Lima la riunione del « Gruppo dei 77 » che sta discutendo una possibile piattaforma unitaria per i « paesi in via di sviluppo » da presentare alla 3ª Conferenza mondiale per il commercio e lo sviluppo (Unctad) convocata a Santiago del Cile per l'aprile-maggio del 1972.
Non si conosce l'andamento dei lavori della riunione di Lima: certamente essa è chiamata ad affrontare una situazione sempre più allarmante.
Segnala il Gatt[29]:

[28] « Note di informazione » della Comunità, Bruxelles, giugno 1971.
[29] Bollettino del 22 settembre 1971.

Il commercio dei paesi industriali

« Tutte le principali correnti del commercio mondiale registrarono nel 1970 una espansione. Il più rapido incremento è stato quello degli scambi tra i paesi industriali, aumentati del 16,5 per cento, vale a dire quasi tanto quanto quelli del 1969. L'aumento del commercio realizzato all'ombra di accordi preferenziali è stato inferiore a quello consueto: gli scambi interni della Cee e della Aelc aumentarono in entrambi i casi del 19 per cento circa, ma gli scambi tra gli Stati Uniti e il Canada coperti dalla convenzione relativa ai prodotti dell'industria automobilistica diminuirono. Gli altri scambi tra i paesi dell'Europa occidentale e il commercio tra il Giappone e tutti gli altri paesi industriali aumentarono ad un ritmo eccezionalmente rapido.

Il commercio dei paesi in via di sviluppo

Le tendenze dei prezzi nel 1970 si sono ripercosse in modo diverso sul commercio dei paesi in via di sviluppo. In contrasto con quanto è accaduto nei paesi industriali, l'aumento del valore dell'esportazione dei suddetti paesi si è leggermente rallentato nel 1970 rispetto al '69, mentre l'aumento del loro volume ha avuto un ritmo più rapido. Il rallentamento generale dell'aumento in valore sembra si debba principalmente alla marcata decelerazione della espansione del commercio reciproco dei paesi in via di sviluppo.

Nel rapporto si sottolinea che « è evidente che il rapporto degli scambi dei paesi in via di sviluppo si è deteriorato nel 1970 dopo aver registrato alcuni progressi nel 1969 ». Ma non è peggiorato solo il rapporto degli scambi della maggioranza delle materie prime rispetto ai manufatti, sono aumentate anche e fortemente le tariffe dei noli. Inoltre, l'inflazione ha fatto diminuire il potere d'acquisto degli aiuti forniti ai paesi in via di sviluppo, mentre la persistenza degli elevati tassi di interesse ha fatto sì che diventasse maggiore il peso degli ammortamenti e degli interessi sul debito pubblico ».

La battaglia del petrolio

Sono dati crudi che testimoniano la rigidità del mercato internazionale a danno dei « paesi in via di sviluppo »; rigidità accentuata dal peso crescente esercitato dalle imprese multinazionali (nel cui ambito si svolge ormai circa il 30 per cento degli scambi di merci dell'« Occidente ») pervenute alla capacità di dare al commercio e alla politica degli scambi direzione e dinamica prescindenti dalla economia dei singoli paesi: freno ulteriore, dunque, per buona parte del « Terzo Mondo ».

Nel 1970-71 i « paesi in via di sviluppo » hanno conquistato forse la prima grande vittoria di portata mondiale con la fissazione del nuovo prezzo del petrolio strappata dopo due mesi di negoziati a Teheran, Algeri, Tripoli dai paesi produttori di petrolio (Opec) alle compagnie importatrici della materia prima.

Il successo è stato reso possibile da circostanze peculiari: in primo luogo la concentrazione in dieci paesi della maggior parte dell'estrazione e delle riserve di petrolio; in secondo luogo l'assoluta indispensabilità — a breve termine senza alternativa — della materia prima per l'« Occidente ».

Una lezione di valore universale semmai va tratta da quei negoziati: l'intesa realizzatasi nell'Opec ha impedito al cartello delle compagnie di mettere gli uni contro gli altri i paesi produttori (tutti, come noto, appartenenti al « Terzo Mondo »). Eppure tale vittoria ha avuto i suoi limiti: essa può avere stimolato sia la prospezione di nuove aree, sia la ricerca di fonti di energia alternativa (energia atomica) che a lungo termine potrebbero riportare i paesi dell'Opec in condizioni subalterne.

A medio termine i paesi produttori di petrolio potrebbero venire costretti a pagare per i prodotti industriali di cui sono importatori, prezzi « caricati » della maggiorazione — e più — da essi strappata all'« Occidente » con l'aumento del prezzo del petrolio: se non verrà bloccata la tendenza attuale alla continua caduta dei « terms of trade ».

A termine immediato, il collegamento al dollaro e alle sue fluttuazioni del prezzo del petrolio ha fatto sì che le decisioni Usa del 15 agosto abbiano rimesso in discussione la stessa vittoria dell'Opec. La svalutazione di fatto del dollaro supera il tasso di svalutazione annuale del 2,5 per cento previsto negli accordi raggiunti tra il febbraio e l'aprile scorsi.

Sembra che i paesi dell'Opec intendano chiedere un aumento dal 5 al 7 per cento del prezzo; il disordine monetario succeduto al 15 agosto rende pressoché inestricabile la situazione (i paesi produttori si trovano in posizioni differenti, dato che la Libia ha rivalutato la sua moneta, per esempio, mentre l'Algeria pratica il doppio mercato dei cambi, l'Arabia Saudita è pagata in dollari mentre altri paesi del Golfo Persico in sterline. D'altra parte gli acquisti di prodotti industriali in cambio del petrolio sono aumentati di prezzo negli Usa, nella Rft, in Giappone; mentre sono migliorati in Francia e rimasti stabili in Inghilterra).

Sembra inoltre che i paesi dell'Opec si apprestino a chiedere una partecipazione propria alle concessioni delle compagnie che andrebbe dal 20 per cento del capitale per i paesi del Golfo Persico fino al 51 per cento per la Libia. Su questo terreno le compagnie sono intransigenti; esse sentono minacciato il profitto che loro consentono i massicci investimenti nella petrolchimica e nell'industria nucleare; il trust già ricostituitosi è riunito a Londra per organizzare il contrattacco.

Anche la vittoria dell'Opec appare, dunque, precaria nel quadro delle attuali strutture del mercato mondiale.

La verità che appare sempre più inconfutabile è che la battaglia contro il « sottosviluppo » è battaglia né tecnica, né economicistica. Si tratta di incidere radicalmente nell'intero assetto economico-politico delle relazioni internazionali.

Dall'attuale evoluzione della situazione mondiale, con il sommovimento che la contraddistingue, i nuovi rapporti tra potenze che si profilano, la storica sconfitta subita dall'imperialismo nel Vietnam, sembra emergere che la lotta contro il « sottosviluppo » costituirà forse il terreno principale della competizione tra i sistemi che si contrappongono nel mondo.

È possibile e auspicabile senza riserva che l'Onu costituisca la sede giuridica di sbocco di tale lotta. A cavallo tra gli anni '50 e '60 l'Onu ebbe tale ruolo nella battaglia per la « decolonizzazione » capeggiata dall'Urss. La reintegrazione dei diritti della Cina all'Onu è prevedibile dia nuovo respiro al « secondo decennio delle Nazioni Unite per lo sviluppo ». Esso suppone ben altro volume di mezzi rispetto a quello impiegato in passato, ma soprattutto una politica profondamente diversa.

L'esperienza ha dimostrato l'inanità della retorica dottrinale e la esiziale dannosità della pratica che hanno presieduto allo « aiuto » del mondo capitalisticamente avanzato ai « paesi in via di sviluppo » canalizzato dall'Onu e dai suoi organismi: l'una e l'altra sono stati componenti, nella loro essenza, della controffensiva neocolonialista e a nessun risultato hanno condotto — né potevano condurre — nemmeno in termini di espansione dei rapporti capitalistici di produzione nei paesi economicamente arretrati.

Ritorno a un'analisi marxista delle cause del sottosviluppo

Va però aggiunto che la realtà ha fatto giustizia delle evasioni nella mitologia « terzomondista » — punto di raccordo del rimorso di borghesi illuminati, del pentimento di cattolici progressisti, delle crisi di marxisti smarriti — secondo la quale i popoli emergenti avrebbero liberato sé stessi e i popoli occidentali con il palingenetico assalto alla fortezza della alienante società dei consumi.

Il tempo e gli avvenimenti hanno dimostrato che il sottosviluppo, proprio perché non frutto di una insensibilità egoistica dei « paesi ricchi » (correggibile con misure assistenzialistiche-caritative) bensì conseguenza oggettiva delle leggi economiche dell'imperialismo, è questione la cui soluzione non consente scorciatoie, ma una campagna di lunga durata, da combattere sul terreno della lotta di classe su scala mondiale.

La definizione di « paesi ricchi » e « paesi poveri » tanto diffusa nella pubblicistica cattolica a proposito di problemi del sottosviluppo o è una formula convenzionale — ma generica e priva di ogni rigore concettuale — oppure anche inconsapevolmente essa costituisce il rifiuto della concezione classista della realtà segnata nei « paesi ricchi » non solo dall'esistenza di vaste sacche di sottosviluppo ma, soprattutto, dallo sfruttamento dei salariati, tanto più intenso quanto più il paese è « ricco »; mentre in « paesi poveri » esistono caste e oligarchie sovente tanto più ricche quanto più il loro paese è « povero » e dipendente dalle centrali imperialistiche. (Nei lavori in corso del Sinodo, nell'importante discorso del primate peruviano Landazuri y Rickets, finalmente il problema della lotta al sottosviluppo è presentato come momento della lotta contro lo sfruttamento capitalistico).

Sono evidenti le conseguenze derivanti sul terreno pratico dal rifiuto della concezione della realtà implicito nella contrapposizione tra « paesi ricchi » e « paesi poveri ».

Altrettanto dicasi per la dottrina originata da certa sociologia statunitense e largamente diffusasi, secondo la quale la principale contraddizione della nostra epoca è quella che contrappone la fascia settentrionale del mondo (industrializzata) alla fascia meridionale (arcaico-contadina).

Concettualmente essa si arresta agli epifenomeni, non entra nell'essenza delle cose, scambia per cause quelle che sono le conseguenze del fenomeno; fotografa ma non spiega (la compresenza nel microcosmo italiano del nord industrializzato e del sud arretrato, la riflessione sulle ragioni del divario e sulla via per il suo superamento consente di cogliere la deviante erroneità di tale dottrina). Sul piano pratico essa tende a rendere irresolubile, nonostante le apparenze, il problema del sottosviluppo, perché ne cancella la causa prima e cioè il superprofitto del capitalismo monopolista; perché traveste la fondamentale contraddizione della nostra epoca, la contraddizione tra imperialismo e socialismo (quali che siano gli annebbiamenti che possano derivare da una certa fase politica, da una transitoria prevalenza della ragione di Stato di questo o quel paese socialista).

Abbiamo prima affermato che l'Onu deve sempre più costituire la sede istituzionale della battaglia contro il sottosviluppo, il cui svolgimento però si determina nella realtà dello scontro mondiale, in cui i popoli excoloniali e dipendenti, i paesi socialisti, il movimento operaio dei paesi capitalisti, debbono fare ognuno la propria parte per mutare i rapporti di forza col sistema imperialista, su tutti i terreni, utilizzandone anche gli interni contrasti. *Perché se la contraddizione fondamentale della nostra epoca è quella tra socialismo e imperialismo, sarebbe profondamente errato, assurdo e paralizzante, dedurre che la liberazione dal sottosviluppo possa conseguire dalla contrapposizione tra gli Stati del sistema socialista e l'imperialismo.*

Nella riunione del « gruppo dei 77 » in corso a Lima è stato deciso l'accoglimento nel medesimo di Cuba e il fatto, di per sé importante, è soprattutto indicativo di una tendenza la cui prevalenza è essenziale per la maturazione di una svolta nella lotta al sottosviluppo.

Si ha ragione di ritenere che la piattaforma in elaborazione a Lima voglia superare i compromessi tecnicistici del 1967 (le cui tracce si colgono nella Carta di Algeri) realizzati in vista della Conferenza di Nuova Delhi per mantenere l'unità del « Terzo Mondo », nel cui ambito regimi già allora tanto diversi, si sono ulteriormente differenziati rispetto alla fondamentale discriminante della *sovranità* e quindi del proprio rapporto con l'imperialismo.

Una anticipazione del contenuto della riunione di Lima è stata data dal ministro degli esteri del Cile, Clodomiro Almeyda, che riferendosi alla preparazione del « gruppo dei 77 » e parlando dello sforzo del suo paese per il successo della prossima 3ª Unctad che il Cile ospiterà ha affermato: « Ogni impegno in questo senso, per avere successo, deve trovare corrispondenza nello sforzo interno di ciascuno dei popoli in sviluppo, per accrescere, mobilitare e sfruttare razionalmente le proprie risorse naturali e umane. Perciò è necessario che i popoli dell'Asia, Africa, America latina sviluppino la propria capacità scientifica e tec-

nologica, promuovano mutamenti profondi nella loro struttura socio-economica, coordinino le componenti esterne del processo di sviluppo alle necessità e priorità dello sviluppo nazionale, riconducano il ruolo del capitale privato straniero alla realizzazione di tali priorità, favoriscano i progetti e meccanismi di integrazione regionale e sub-regionale, promuovano la loro mutua cooperazione.

Questa lotta dei paesi sottosviluppati per dare impulso alla loro crescita economica, consolidare la loro sovranità politica e conquistare la propria emancipazione sociale è appoggiata dai lavoratori di tutto il mondo e dagli Stati progressisti e avanzati, la cui politica non è collegata al permanere delle attuali strutture di ingiustizie interne ed esterne »[30].

Se questa impostazione del problema prevarrà nella piattaforma del « gruppo dei 77 » è del tutto evidente che essa non sarà accolta da quei regimi di paesi del « Terzo Mondo » asserviti alla metropoli neocolonialista: ma se così fosse, ne deriverà un contributo alla chiarezza, non solo concettuale. Per quanto concerne i paesi socialisti vi è da auspicare che essi partecipino alla 3ª Unctad con una piattaforma che possa compiutamente e operativamente esprimere il ruolo politico ed economico fondamentale che essi hanno per la liberazione dei popoli del « Terzo Mondo » dalla dipendenza e dalla arretratezza.

Il già citato memorandum trasmesso il 27 luglio u.s. dalla commissione al consiglio della Cee e al Parlamento europeo è stato motivato con la volontà di promuovere nelle istituzioni comunitarie il più approfondito dibattito per la realizzazione di una politica comunitaria di cooperazione allo sviluppo del « Terzo Mondo » sintonizzata con i traguardi che attendono la Cee (allargamento e progressi verso l'unione economica e monetaria) e con l'inizio del « secondo decennio delle Nazioni Unite per lo sviluppo ».

Il documento è piuttosto generico; riconosce limiti all'azione passata; per il futuro avanza petizioni di principio e auspici qua e là definiti in alcune proposte precise.

Esso vuole abbozzare una politica comunitaria e non della Comunità, dato che in materia di cooperazione allo sviluppo, le competenze della stessa sono molto limitate rispetto a quelle dei singoli Stati membri.

E ciò è vero; ma solo formalmente.

Il documento afferma che una politica della Comunità di cooperazione allo sviluppo effettivo e globale sarà realizzabile nella misura in cui la Comunità stessa avrà avanzato sulla via dell'unione economica, monetaria, politica.

Esatto: ma le conseguenze delle disposizioni Usa del 15 agosto nell'ambito della Cee hanno nuovamente dimostrato quanto gli Stati membri siano lontani dall'unione monetaria. E non solo da questa. La 3ª conferenza Unctad è invece alle porte. Come vi parteciperà la Cee in veste di osservatore e, prima ancora, quale concertazione tenterà tra le posizioni dei suoi Stati membri che alla Conferenza parteciperanno a pieno titolo? La scadenza, infatti, non può essere anch'essa uno dei poli di accelerazione del processo unitario europeo, un polo obiettivamente democratico? I problemi si pongono nelle due direzioni sulle quali ci siamo intrattenuti: il mercato mondiale e la natura dei regimi dei paesi del « Terzo Mondo ».

1) *Occorre incidere profondamente nelle strutture e nelle leggi del mercato mondiale, nell'indirizzo della politica degli « aiuti ».*

— Rinnovo migliorativo e stipulazione degli accordi internazionali per la stabilizzazione equitativa dei prezzi dei prodotti di base (la metà del « Terzo Mondo » ricava oltre il 50 per cento delle proprie entrate dalla esportazione di un solo prodotto) per la loro salvaguardia dalle fluttuazioni e dalle manovre ricattatorie imposte dai centri monopolistici «metropolitani»; effettiva generalizzazione ed estensione dei contenuti delle preferenze all'intero « Occidente »; stimolo ai crediti e agli investimenti che possano concorrere al rafforzamento delle correnti di esportazione del « Terzo Mondo ».

Il trasferimento dell'1 per cento del Pnl dei « paesi industriali » rimane obiettivo importante (basti considerare che la quota degli Usa si aggira sullo 0,40 per cento); ma è la qualità, l'indirizzo dell'aiuto finanziario che va radicalmente modificato. Potenziamento della multilateralità del rapporto (e degli organismi eroganti); fine della pratica dell'« aide liée »; potenziamento incisivo dell'aiuto pubblico sia sotto forma di crediti non rimborsabili, sia con la riduzione dei tassi di interesse, sia col rifinanziamento del debito estero di paesi del « Terzo Mondo ». Gli investimenti pubblici da parte dei « paesi industriali » debbono ammettere la partecipazione più ampia della manodopera nazionale della controparte; debbono garantire un reale apporto tecnologico alla stessa.

Essenziale per il decollo dei paesi del « Terzo Mondo » è la cooperazione tecnica dei « paesi industriali » se essa è volta, nel rispetto della sovranità del partner, a partecipare agli organismi di preinvestimento, alla definizione di programmi di sviluppo, a elevare il livello tecnologico autoctono e alla diffusione della qualificazione tecnica nel tessuto intermedio della società.

Appare di grande importanza la realizzazione di una politica del petrolio fondata sul riconoscimento che se non dovrebbe essere interesse dei « paesi in via di sviluppo » di accellerare con le proprie decisioni il processo di sostituzione dei prodotti di base prima dello sviluppo diversificato delle loro industrie, è interesse per esempio dell'Europa, grande consumatrice di petrolio a non contrastare — come minimo — il diritto dei paesi produttori a pretendere il reinvestimento di una quota degli utili realizzati dagli acquirenti, per la propria industrializzazione.

Sono stati sommariamente indicati qui indirizzi e proposte poggianti sulle necessità di:

a) rallentare il deterioramento dei « terms of trade » verso il progressivo rovesciamento di tale tendenza;

b) trasferire progressivamente i centri di decisione della vita economica dei « paesi in via di sviluppo » dalla « metropoli » a loro stessi;

[30] Vedi discorso del 1° ottobre alla sessione plenaria della Assemblea dell'Onu.

c) riconoscere che le industrie estrattive non costituiscono di per sé il moltiplicatore dello sviluppo, che il punto chiave è costituito dalla capacità dei paesi del « Terzo Mondo » di valorizzare sul posto i propri prodotti di base, creando progressivamente le proprie industrie di trasformazione le quali condurranno a loro volta alla diversificazione della produzione di tali paesi;

d) l'apporto di capitali stranieri non deve essere condizionato da ipoteche politico-economiche.

I paesi del « Terzo Mondo » hanno il noto tremendo bisogno di capitali: l'« accumulazione » è lentissima per tutte le ragioni soggettive e oggettive che ne contraddistinguono l'economia, la vita sociale, le relazioni col mondo esterno.

Ma la cooperazione dei « paesi industriali » se tale vuole essere davvero, allora deve rivolgersi alla promozione nei paesi del « Terzo Mondo » della *formazione di meccanismi e di centri autonomi di accumulazione.*

Certamente il processo appare lungo, complesso; eppure senza la sua realizzazione i piani e le promesse del « secondo decennio » rimarranno vaniloquio o mistificazione.

Si giunge così all'altra questione.

2) *La natura dei regimi dei paesi del « Terzo mondo »*. Nel suo già citato « Partner's in development », L. Pearson afferma che « occorre vigilare affinché l'aiuto serva veramente a conseguire obiettivi di sviluppo a lungo termine e non ambizioni a breve termine come troppo spesso è accaduto finora »: Nella affermazione traspare l'ispirazione paternalista (e sostanzialmente neocoloniale anche se raffinata e mediata) sottesa al famoso rapporto.

La questione non è di vigilanza da parte degli eroganti sulla destinazione degli « aiuti »; bensì di *scelta politica generale* nei confronti dei regimi del « Terzo Mondo ».

Ovviamente essi non possono venire valutati con una ottica eurocentrica. Essi sono frutto peculiare di una storia, sovente rappresentano la taglia della storia di cui l'« Occidente » è per tanta parte responsabile.

Ma vi è una discriminante tra regimi (quale che sia il loro interno ordinamento nel quale non si può interferire dall'esterno) protesi alla indipendenza, al recupero delle proprie ricchezze, dell'identità nazionale, della sovranità e regimi organizzatori della dipendenza dei rispettivi paesi, della decapitalizzazione, della denazionalizzazione delle loro economie. Regimi che fanno dei propri paesi appendici e funzioni del sistema imperialista e per ciò stesso generatori del loro sottosviluppo..

Quando si sostiene tali regimi nell'una o nell'altra forma, così come avviene da parte di molti dei « paesi industriali », in realtà si ribadisce, si approfondisce il male che a parole e con gli « aiuti » si sostiene di voler combattere.

L'indipendenza è la condizione prima dello « sviluppo »; essa non è alternativa, ma premessa della *cooperazione paritaria* indispensabile per la realizzazione di tale traguardo.

Il recupero delle ricchezze e della sovranità da parte dei regimi del « Terzo Mondo » non è contraddittorio con il loro bisogno di capitali, di investimenti stranieri.

L'economista algerino Ahmed Akkache scrive [31] che gli investimenti stranieri non rifiutano « i paesi che sanno ciò che vogliono; le garanzie accordate, per poco vantaggiose che siano, gli sembrano tuttavia più degne di fiducia e più sicure della totale sottomissione di determinati governi pronti a tutte le concessioni, ma che, proprio per questo, gli fanno temere eventuali moti popolari e una inevitabile instabilità politica ». L'osservazione, anche se viziata di razionalismo ottimista rispetto alla logica media degli investimenti stranieri, ha tuttavia un suo fondamento soprattutto se riferita agli investimenti pubblici dei « paesi industriali » nei paesi del « Terzo Mondo » retti da regimi in lotta per la difesa o il recupero della propria sovranità (attraverso la nazionalizzazione dei settori di base della economia, ecc.). E la scelta politica va prioritariamente compiuta in direzione di questi paesi, in modo di favorirne la politica, di aiutare l'integrazione regionale o sub-regionale tra gli stessi.

Ci riferiamo *ai processi di integrazione tra paesi omogenei (come il Patto Andino) tutt'altra cosa rispetto alla associazione subalterna di « paesi in via di sviluppo » ad aree industrialmente avanzate (come l'associazione Cee-Sama); processi volti alla formazione di un mercato sovranazionale che unifichi gli sforzi degli stati membri, realizzi al proprio interno una migliore suddivisione del lavoro, adottando anche misure protezionistiche verso l'esterno che crediamo indispensabili per lo « sviluppo » e che i « paesi industriali » dovrebbero accettare in vista dell'utile che ne può derivare a lungo termine per la comunità internazionale.*

Gli indirizzi, le proposte, le scelte qui sommariamente enunciate certamente non sono « sovversive » ma tuttavia suppongono una dislocazione profonda della politica della Cee nei confronti del « Terzo Mondo ».

Il momento è difficilissimo, vi è il pericolo che l'« Occidente », scosso dalla crisi monetaria e commerciale in atto, si chiuda in una trattativa Usa, Cee, Giappone, dalla quale si sa chi ne uscirebbe vincente e delle cui conclusioni ne farebbero le spese prima di tutti i paesi del « Terzo Mondo » (anche se nei tempi lunghi una soluzione della crisi che avvenisse al di fuori e ai danni di questi non farebbe che concorrere al determinarsi di situazioni apocalittiche su scala mondiale).

Fino ad oggi la Cee ha inserito la propria azione verso il « Terzo Mondo » nell'indirizzo imperialista impresso dagli Usa al mercato occidentale che ha imprigionato i « paesi in via di sviluppo » nella spirale infernale del *sottosviluppo* crescente e che ha finito per pregiudicare gli stessi interessi dell'Europa comunitaria.

L'attuale crisi comporta un grave pericolo, abbiamo detto; ma essa propone anche il dilemma: o l'Europa comunitaria ne uscirà in condizioni di ulteriore subalternità nei confronti degli Usa o essa ne trarrà ragioni per la realizzazione della propria autonomia. *Optare per l'autonomia dell'Europa comunitaria significa riconoscere la larga convergenza dei suoi interessi con quelli dei « paesi emergenti » e trarne*

[31] Vedi « Capitaux étrangers et libération économique: l'experience algerienne ».